

La presidente della Comunità di Valle delle Giudicarie, Patrizia Ballardini, vuole individuare una caratteristica unificante del territorio che amministra da mettere sul tavolo ogni volta che i sindaci manifestano moti centrifughi e arroccamenti campanilistici o avanzano proposte di smembrare le Giudicarie nelle quattro sotto-aree, economicamente e socialmente più omogenee al loro interno: Rendena, Busa di Tione, Valle del Chiese ed Esteriori. Per trovare nella storia - più che nella geografia, nella sociologia o nell'economia di oggi - un supporto credibile all'unione, la presidente ha recentemente messo attorno a un tavolo un manipolo di testimonials ai quali ha chiesto: qual è l'identità delle Giudicarie prese globalmente? quali sono le identità specifiche di Rendena, Tione, Chiese ed Esteriori?

La distinzione dei due interrogativi è importante, perché consente di evitare due scorciatoie sbagliate.

1) Non si può pensare che le Giudicarie siano le uniche depositarie di caratteristiche che sono state comuni a tutte le popolazioni dell'arco alpino, a partire dai Reti fino alle trasformazioni economiche del secondo dopoguerra. Penso ad esempio alla natura montana del territorio con la conseguente difficile viabilità, ai vari fenomeni migratori, prima verso la Pianura Padana e Venezia, poi verso le Americhe, la Germania e la Svizzera. «È stato press'a poco così anche per i nostri paesi», potrebbero dire in Friuli, in Valtellina o in Carinzia. Penso ancora alle proprietà collettive e agli statuti delle antiche comunità rurali. Non furono forse pressoché uguali in Fiemme, in Val di Non o nelle valli del Piemonte? Lo stesso dicasi per la cooperazione, che trovò nei comportamenti del mutuo soccorso della società contadina e nelle gestioni comuni dei servizi comunitari, come l'uso di boschi, pascoli e malghe, l'humus fecondo per attecchire e svilupparsi. Certo, da noi in Giudicarie ci furono almeno due persone illuminate, don Lorenzo Guetti e don Giacomo Regensburger, che nelle Esteriori e nel Chiese furono gli antesignani del fenomeno. Svolsero un'opera che portò l'uno ad essere il fondatore e primo presidente dell'attuale Federazione Trentina della Cooperazione e l'altro il terzo presidente. Ma Guetti e Regensburger avrebbero fatto altrettanto se avessero avuto una cura d'anime in

Il progetto della Comunità di valle Giudicarie, alla ricerca dell'identità

GIANNI POLETTI

Val di Non o in Val Lagarina. Ne sono prova le iniziative cooperative promosse dai loro confratelli Giovanni Battista Panizza e Francesco Heiderpech. Neppure altri temi, come l'organizzazione sociale e religiosa sviluppatasi attorno alle Pievi (furono sette in Giudicarie, donde l'appellativo di «Terra delle Sette Pievi»), o come il dialetto, consentono di esaltare caratteristiche specifiche ed esclusive del territorio giudicariense. Infatti le Pievi si diffusero in tutta l'Italia settentrionale e in Toscana con la scomparsa del potere imperiale romano, mentre il dialetto non è che uno sviluppo del latino parlato, contagiato dal patrimonio lessicale dei signori che via via controllarono le valli alpine, dai Longobardi ai Franchi agli Austriaci, un processo comune a quasi tutta l'Italia e a gran parte dell'Europa. Nemmeno si può invocare la specificità degli eventi della Grande Guerra, benché il fronte che andava dall'Adamello al lago d'Idro (il Comando austriaco parlò di «Abschnitt Judicarien») abbia segnato il territorio in modo diverso dalle zone di seconda e terza linea. Ma anche la vicina Valle di Ledro spedì i suoi giovani a combattere in Galizia, fu attraversata dal fronte e vide evacuati tutti i paesi.

2) La seconda scorciatoia sbagliata nella ricerca dell'identità giudicariense sta nell'applicare a tutto il territorio della Comunità caratteristiche che sono distintive delle quattro zone. Faccio l'esempio della Valle del Chiese: dai Longobardi in poi, fu terra di confine e di passaggio di truppe; il confine è un filo rosso che percorre tutta la sua storia, arricchì o impoverì il territorio, portò alla realizzazione di imponenti opere di difesa, favorì i commerci e la contaminazione coi comportamenti industriali lombardi. All'inizio la strada del Chiese fu percorsa dagli squadroni scomposti dei condottieri di ventura, che la usarono come via secondaria e più sicura per raggiungere i luoghi da conquistare e saccheggiare, come accadde nel 1526 con i lanzichenecchi di Georg Frundsberg. A

queste milizie seguirono le schiere ordinate della Repubblica di Venezia, i drappelli degli eserciti francesi e poi, in pieno Risorgimento, l'accozzaglia dei Corpi Franchi del 1848 e i Garibaldini nel 1866, fino all'entrata delle truppe italiane negli ultimi giorni del maggio 1915. Di questa situazione geografico-politica approfittarono fin dal secolo XII i feudatari locali con il loro gioco di alleanze, ma ne trassero conseguenze anche i residenti. Gli uomini e le donne della valle educarono l'animo al timore, chiusero un occhio sulla diversità culturale degli invasori, capirono che in guerra si poteva guadagnare qualche soldo e si resero disponibili, familiarizzarono coi nuovi padroni. Ne venne un atteggiamento di cocciuta gelosia mista ad aperture che ancora oggi segnano il carattere della gente. Gli eventi citati per il Chiese ebbero conseguenze più attutite in Rendena, a Tione o nel Bleggio, dove la specificità va cercata in altri ambiti, anche più incisivi e moderni, come il turismo (Rendena), la concentrazione di servizi amministrativi e sociali (Tione), la vocazione agricola e il collegamento col Garda (Esteriori). Se non si può trasferire a tutte le Giudicarie le specificità di una parte e non si può applicare ad esse in esclusiva ciò che caratterizza l'intero arco alpino, è dunque una partita persa in partenza quella della Ballardini?

Assolutamente no. C'è infatti un dato storico rilevante che ha fondato un'indiscutibile affinità giudicariense. Per quasi mille anni, a partire dalla fondazione del principato vescovile di Trento, le Giudicarie furono unite in un comune contesto politico-amministrativo: per otto secoli (dal 1004 a Napoleone) soggette al vescovo, che le governò per mezzo del suo capitano di Stenico, e poi per oltre un secolo (da Napoleone al 1918) suddite di Vienna con riferimento ad un medesimo Capitanato distrettuale. Per quasi dieci secoli la popolazione delle Sette Pievi fu unita nell'obbedienza, nell'amministrazione della giustizia, nel

chiedere e difendere autonomie e privilegi. Ce lo ricordano, ad esempio, i privilegi comuni di fine medioevo, il negato giuramento delle Compattate e la cosiddetta Guerra delle Noci del 1579, i fatti collegati alla «esecranda impresa» della demolizione del Dazio di Tempesta dell'estate del 1768 e tantissimi altri episodi. La storia parla di Giudicarie unite nelle differenze.

È riduttivo affermare che il dato storico condanna oggi i Giudicariensi a stare assieme per contiguità territoriale, perché mille anni di comune amministrazione non è acqua fresca: il lungo percorso ha plasmato i caratteri, ha uniformato comportamenti, fondato consuetudini, favorito conoscenze reciproche, facilitato nuove collaborazioni. Il potere periferico di Stenico o Tione rispose in modo analogo a problemi che nascevano da situazioni sociali comuni, così che l'analogia del modo di rispondere creò l'unione. Come oggi le parti politiche (destra e sinistra) si distinguono per il modo in cui intendono rispondere ai problemi, così le Giudicarie furono identificate dal comune governo che rispose in modo analogo a problemi sociali comuni. Beninteso, questo elemento - anche se appare il solo esclusivo caratterizzante le Giudicarie - va a sommarsi agli altri fattori comuni a tutto l'arco alpino. Tra questi le proprietà collettive e gli statuti delle antiche comunità rurali hanno un peso rilevante, perché di essi hanno tenuto intelligentemente conto per quasi mille anni sia il potere vescovile che quello asburgico.

Esistono quindi i presupposti per prefigurare un futuro comune da Fivè a Pinzolo, da Tione a Storo, ma perché l'unione riesca devono funzionare due cose: a) gestione efficace ed efficiente di servizi moderni per l'intero territorio, b) ideazione di programmi di sviluppo per il futuro. La prima raccomanda l'unione in una comunità più grande che consentirà economie di scala; la seconda deve tener conto delle specificità della quattro sotto-aree, che possiedono identità che vanno oltre la storia condivisa e reclamano progetti che rispondano alle loro vocazioni, oggi più distanti di ieri. Se un aspetto viene a mancare, anche l'unione più solida può naufragare, benché il resto sembri funzionare. Perché - come scrive Tolstoj nell'incipit di «Anna Karenina» - «tutti i matrimoni felici si somigliano, ogni matrimonio infelice è infelice a modo suo».